

Titolo originale: *L'Arquedèleg*  
Copyright © Martí Gironell, 2011  
Translation rights arranged by  
Sandra Bruna Agencia Literaria, SL.  
All rights reserved

Traduzione Sara Cavarero  
Prima edizione: aprile 2012  
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3716-5

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Massimiliano D'Affronto  
Stampato nell'aprile 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Martí Gironell

# L'archeologo



Newton Compton editori



*Amb vostre nom comença nostra història  
i és Montserrat el nostre Sinai.*

Con il vostro nome inizia la nostra storia  
ed è Montserrat il nostro Sinai.

Monsignor Cinto Verdaguer, *Virolai*  
(Iscrizione laterale sulla facciata della basilica di Montserrat)

Tutti i popoli hanno bisogno di una storia nazionale,  
perché contribuisce a creare l'immagine  
che hanno di loro stessi e dona la sensazione  
di un'identità collettiva.

In questo senso, utilizzano il passato  
che hanno creato e che in un certo modo  
hanno inventato da sé.

John Huxtable Elliott,  
*Discorso per il centenario di Jaume Vicens Vives*

*A mia moglie Eva,  
con cui continuo a inseguire  
i sogni per trasformarli in realtà.*

*Ai miei genitori, Carme e Martí,  
che un giorno immaginarono il mio futuro.*

# Le reliquie

*Khan el Khalili, Il Cairo, marzo 1910*

«Ci sono tutte e tre?», chiese il tale che guardava trepidante e con una certa ansia un pacchetto che campeggiava sul tavolo, nel retrobottega di un caffè.

«Certo», affermò deciso l'uomo che aveva posato l'involucro sul tavolo.

Un pappagallo ciangottava vicino al mobile su cui, di fianco al pacco, c'era un vassoio con sopra due bicchieri e una tazza fumanti. Saleh osservava la scena da una fessura nella parete del retrobottega. Una brezza leggera gli solleticò il naso. L'aroma del tè si mischiava a quello del caffè tostato al cardamomo. Un caffè nero e denso, che da molto tempo veniva servito in quello e in altri locali del Paese. Il fumo disegnava delle serpentine che si confondevano con i motivi arabescati dipinti sulle pareti scrostate. Davanti ai bicchieri e alla tazza, erano seduti tre uomini. Uno era il proprietario del caffè, suo zio Abdul, che succhiava il bocchino di un narghilè appoggiato ai piedi del tavolo. Uno degli individui seduti con lui, per non scottarsi, prese il bicchiere con la punta delle dita. Dopo averci soffiato sopra, ne bevve un sorso e si bruciò le labbra. Si lasciò scappare un lamento e l'altro, che in un luogo diverso e in una cir-

costanza diversa avrebbe riso, non disse nulla perché non riusciva a distogliere lo sguardo dal pacchetto sul tavolo, pensando al suo contenuto. L'uomo si era accorto dello stato catatonico del suo compagno, che non aveva toccato nemmeno una goccia di tè e dal momento in cui Abdul gli aveva messo davanti quell'involucro gli era sembrato ancora più assente.

«Posso aprirlo?», chiese di nuovo con un certo timore nella voce.

«Prego», rispose Abdul, e con la mano lo invitò a procedere, mentre beveva il caffè e guardava di sottocchi l'altro uomo che, nonostante sentisse ancora un bruciore alle labbra, provò di nuovo a sorseggiare il tè.

Slegò la corda che lo teneva legato con irrefrenabile curiosità e, una volta aperto, gli occhi gli si illuminarono.

«Posso?», chiese di nuovo trattenendo a stento l'emozione.

«Ci mancherebbe», concesse Abdul.

Saleh guardò l'uomo estrarre un pezzo di stoffa blu e non riuscì a capire se fosse di lino o di lana. Una vecchia tunica con degli ornamenti floreali che Saleh non aveva mai visto e che anticamente dovevano essere stati dorati, ma a cui il tempo si era incaricato di far perdere tutto lo splendore.

Dopo averla esaminata con estrema attenzione, la ripiegò con riverente rispetto, con una sensibilità e una solennità straordinarie. Sembrava quasi che una piega mal fatta potesse causare qualche danno all'indumento. Saleh non conosceva la ragione per cui quel tessuto provocasse nell'uomo una tale fascinazione, una devo-

zione mai vista prima. Era come se stesse presenziando all'applicazione delle norme che regolano un rituale sacro. L'esultanza andò crescendo quando iniziò a distendere le altre due tuniche. Prima quella rossa, che aveva delle greche sulle maniche e un bordo dorato di taffetà sul collo, poi l'altra, più piccola, come fosse di un bambino o di un adolescente, di color ocra e con una sequenza di lacci incrociati che decoravano le maniche. Saleh guardò l'uomo seguire, per quelle due tuniche, gli stessi rituali fatti con la prima e gli parve che la venerazione fosse degna di essere osservata. Si trattava di una cerimonia appartenente a un culto ancestrale che Saleh non conosceva, ma quelle erano le riverenze che facevano i primi cristiani. Erano delle consuetudini tenute in vita dai Guardiani, i Custodi, un'organizzazione che sorvegliava reliquie, come quelle che Saleh aveva davanti agli occhi, affinché non cadessero nelle mani sbagliate.

«Lo stato di conservazione non è dei migliori», riconobbe Abdul, «ma la cripta umida di Abu Serga, nella chiesa di San Sergio, non è il luogo più adatto per tenerci questo tipo di tessuti».

«Abdul sei consapevole del fatto che questi tre capi sono fra le reliquie meno conosciute della Storia? Nessuno sa che esistono e se mai qualcuno scoprisse che ne siamo in possesso sarebbe... non voglio nemmeno pensarci. Solo immaginare che siano appartenuti a chi sono appartenuti e che le abbiano indossate in qualche momento durante i sette anni in cui vissero qui in Egitto dopo la loro fuga da...».

Non poté finire la frase. Improvvisamente, un fragore stroncò le sue parole. Abdul saltò dalla sedia e

sputò il bocchino del narghilè. La sua agilità gli permise di schivare un pezzo di muro caduto a seguito dell'esplosione, proprio prima che il soffitto cedesse davanti ai loro occhi. In pochi istanti la parete, il tavolo, la tazza e i bicchieri saltarono in aria andando a infrangersi sui corpi degli altri due uomini. Una spessa coltre di polvere riempì la piccola sala.

# Nell'ombra dell'hammam

Dopo essere riemerso da una nuvola di vapore, scalzo, a torso nudo e avvolto in un piccolo asciugamano di lino che lo copriva dalla vita in giù, Aixraf, il *mukkeyisate*, il massaggiatore dell'hammam, si stava avvicinando alla fontana di marmo. Lì, sdraiato e rilassato, sotto una cupola da cui entravano i raggi di luce attenuati dalla penombra dei bagni, lo aspettava un cliente. Un cliente speciale di quei bagni, tra i più antichi della città.

Aixraf era l'unico che lo poteva toccare. Si cosparse le mani con un olio che stimolava l'olfatto dell'uomo, prima ancora che venisse applicato e steso su tutto il corpo. Era un breve rituale, prima di sciogliergli le articolazioni, manipolargli con delicatezza, ma anche con determinazione, il collo, le braccia e le mani, le gambe e i piedi, e dargli dei colpi vigorosi sulla schiena con un unico obiettivo: farlo rilassare e distendere. L'uomo che riceveva quel trattamento così delicato ed esclusivo era il capo dei Guardiani, Rashid. Temuto e rispettato dalla comunità, Rashid trovava in quella sofisticata e squisita combinazione di luce, calore, suoni e odori una valvola di sfogo necessaria per astrarsi dai suoi affari. Una pace con i minuti contati.

Nel corridoio lungo e stretto, risuonavano dei passi frettolosi, mentre in sottofondo si sentiva il costante

suono delle gocce d'acqua degli asciugamani stesi. Era il percorso che conduceva dall'entrata dei bagni alla sala in cui era disteso Rashid.

«Signore», disse una voce tremante, spezzata sia dall'agitazione per ciò che doveva comunicare sia per lo sforzo della corsa. «Signore...», ispirò, e tutto d'un fiato disse quel che aveva da dire: «Signore, ci sono stati dei problemi nella consegna e non è stato possibile portarla a termine».

Sdraiato a pancia in giù, Rashid non reagì. Al ragazzo scendevano gocce di sudore lungo le basette, che gli arrivavano all'altezza dei lobi delle orecchie. La camicia, che originariamente era color ocra, aveva assunto la tonalità più scura del cioccolato e gli si appiccicava alla pelle. Fissava quella schiena scura e imperlata di sudore che assomigliava tanto a un'asse di legno verniciato. Un istante dopo percepì un movimento. Sospirando profondamente, Rashid iniziò a girare il capo fino a incrociare gli occhi del suo interlocutore, che non riuscì a sostenerne lo sguardo e abbassò la testa in segno di rispetto, ma anche di timore.

«Com'è potuto succedere?», chiese al ragazzo con un lento sussurro, come si fosse appena svegliato.

«Pare ci sia stata un'esplosione e...».

«Un'esplosione? Un attentato, intendi?», e man mano che si tirava su, fino a ritrovarsi seduto sulla panchina di pietra, aveva riacquisito un tono di voce più adatto all'autorità che ostentava.

«No... no...», negava l'informatore con tono incerto, poco credibile. «Non riteniamo sia stato un attentato. A quanto pare... tutto lascia pensare che, da quel che dicono le autorità, si sia trattato di un incidente».

«Un incidente? Che tipo di incidente?», chiese ormai in modo più deciso.

«Pare che sia esploso un fornello nella casa accanto, e sfortunatamente era nella parete adiacente alla stanza in cui doveva avvenire la consegna e sembra che il nostro uomo...».

«...Sia morto». Rashid terminò la frase, mentre il ragazzo assentiva senza trovare il coraggio di sollevare lo sguardo. «Che qualcuno si occupi del funerale... e dov'è il pacchetto con le reliquie?».

Ora il ragazzo non sapeva più da che parte guardare, né come comportarsi, né come dirglielo. Rashid balzò giù dalla panca e si mise in piedi. Gli afferrò il mento con una mano e, alzandogli la faccia e guardandolo fisso negli occhi, riuscì a scorgere la paura. Le scure pupille del giovane non la smettevano di spostarsi a destra e a sinistra. Cercava di evitare lo sguardo provocatorio di Rashid. Era terrorizzato e il panico, più che la paura, si era impossessato di lui.

«Ti ho chiesto dov'è il pacchetto con le reliquie», disse il capo dei Guardiani, scandendo ogni sillaba.

Il tremore del ragazzo si estese a tutto il corpo. Non riusciva a proferire parola e l'unica cosa che faceva era accompagnare il movimento incontrollato del corpo con un'oscillazione compulsiva del capo. Continuava a negare.

Rashid dovette interpretare quei gesti.

«No? Cosa vuol dire no?». Aveva la bocca spalancata e il labbro inferiore gli tremava mentre muoveva la testa. «Mi stai dicendo che non c'è nessun pacchetto? Che è andato perso?».

L'atteggiamento di Rashid era cambiato. Aveva ab-

bandonato lo stato di rilassamento che Aixraf era riuscito a procurargli appena prima che arrivassero le cattive notizie. Prese il ragazzo per le spalle e iniziò a scuoterlo. «Rispondimi!», gli urlò. «Non farmi perdere la pazienza perché te ne pentirai!», lo minacciò.

Senza sapere come, il giovane tirò fuori la voce dalla profondità del suo corpo.

«Non l'abbiamo trovato, signore. Quando hanno tolto le macerie e i tre corpi, non c'era traccia del pacchetto. Non sappiamo cosa sia potuto succedere».

Rashid si portò le mani alla testa. Infilò le dita tra i capelli umidi, mentre emetteva dei profondi sospiri che non facevano presagire nulla di buono.

«Sparisci dalla mia vista! Vattene!», urlò, e la sua voce risuonò potente tra le pareti del bagno.

Il ragazzo svanì. Rashid continuava a pensare freneticamente. Sarebbe dovuto entrare in possesso di alcune reliquie rarissime, di cui nessuno era a conoscenza, ma ora erano scomparse e non c'era modo di sapere in mano di chi fossero andate a finire. Rashid pensò che forse passare un po' di tempo dentro l'acqua della piscina gli avrebbe fatto vedere le cose in modo diverso. Prima di tuffarsi chiuse gli occhi e mosse le labbra. Sapeva di dover recitare una breve preghiera, mentre posava il piede destro e poi si immergeva fino al collo in quella vasca di acqua calda. Respirò profondamente e alzò lo sguardo seguendo le nuvole di vapore che si alzavano fino al tetto di vetri colorati. Chiuse gli occhi e gli parve di avere un'illuminazione.

Quando si riprese dallo spavento, Saleh si sporse con la testa da dietro la fessura. Si trattava effettiva-

mente di un'apertura stretta, che però gli aveva permesso di seguire tutto quel che era successo prima della forte esplosione. Si fece largo tra le macerie e raggiunse quello che era stato il posto occupato dallo zio Abdul.

«Zio, zio! Stai bene? Stai bene? Zio, per favore, rispondi!», gridava invano Saleh a un corpo senza vita che difficilmente gli avrebbe potuto rispondere. Impolverato dalla testa ai piedi, Abdul era appoggiato sul tavolo e, da sotto il braccio, Saleh vide fuoriuscire la manica di una delle tuniche che quell'uomo aveva osservato con tanta devozione. Piangendo, gli spostò il braccio freddo, prese il tessuto e lo mise insieme alle altre due tuniche che erano dentro il pacchetto caduto a terra durante l'esplosione. Le tirò su, le scosse, le ripiegò con cura e le rimise dentro il pacchetto. Più tardi avrebbe pensato a cosa farne.

La riunione dei Guardiani decise così.

«Bisogna riprenderselo. A ogni costo!», gridò Rashid.

«Non siamo sicuri che il nipote di Abdul si sia portato via il pacchetto con le reliquie», puntualizzò uno di loro.

«Non ti sembra che valga la pena verificarlo, Kamal? Nel suo caffè non è stato trovato nessun altro. Solo i corpi senza vita dei nostri due uomini e quello di Abdul. C'erano tre persone che lavoravano per lui, una delle quali è suo nipote, il beduino, del quale curiosamente si sono perse le tracce dal giorno del tragico incidente. Non vi sembra molto strano che non abbia presenziato nemmeno ai funerali dello zio? Non può essere scomparso nel nulla», e fece scrocchiare le dita.

«Dicono che sia tornato al suo paese», aggiunse Ahmed.

«Bene, se è vero allora dobbiamo scoprire dove vive. Lo andremo a cercare e lo faremo parlare. Non so perché, ma sono convinto che questo maledetto beduino abbia il pacchetto con le tuniche e impazzisco al solo pensiero che possa farlo finire nelle mani sbagliate».

# L'eremita

*Monastero di Montserrat, marzo 1910*

Un forte male alle orecchie non gli dava pace. Nel pomeriggio, padre Bonaventura Ubach doveva incontrare in privato l'abate, e ciò che doveva dirgli era molto importante, per cui aveva bisogno di essere nel pieno possesso delle sue facoltà. Non poteva essere distratto da un maledetto mal d'orecchie. Quel dolore che non l'aveva lasciato in pace anni prima, era riapparso durante il viaggio di ritorno dalla Terra Santa a Montjuïc. La differenza era che adesso sapeva come combatterlo, e l'avrebbe fatto. Padre Bonifacio, l'erborista, gli aveva consigliato di spalmarci sopra l'olio della primula orecchia d'orso, e non appena lo fece – mai cosa fu più indovinata – si accorse dei benefici. Per questo, quel mattino, padre Ubach era uscito alla ricerca di quelle piante rare che crescevano tra le crepe delle rocce della montagna. L'orecchia d'orso non era utile solo a curare le emorroidi, abbassare la pressione arteriosa, mandar via la tosse e il raffreddore, ma era anche un'eccellente alleata per il mal d'orecchie, come quello di cui soffriva il monaco. Se ne trovavano accanto alla sacra grotta, nella quale la leggenda diceva fosse apparsa la Madonna.

Uscì dal monastero dirigendosi da quella parte. Abbandonò i sentieri più battuti e si addentrò in una boscaglia fitta e buia. Padre Ubach sentì il bosco avvolgerlo con i suoi spessi rami ricoperti di muschio, e la luce svanire a poco a poco lasciando filtrare soltanto un tenue chiarore a indicare il Camí de l'Arrel pieno di felci, asparago selvatico, pungitopo e altri arbusti che gli graffiavano l'abito. Si fermò un attimo per assicurarsi di non essersi perso.

Era molto tempo che non percorreva quei sentieri e non sapeva se stava andando nella giusta direzione. Inspirò profondamente e lasciò che un intenso aroma di ghiande e foglie umide gli riempisse i polmoni, poi continuò a camminare per un sentiero ripido che lo condusse fino al fianco della montagna esposto al sole. Iniziava a intravedere le vette e le pareti più soleggiate; lì, tra crepe e fessure scolpite dalla natura, cresceva l'orecchia d'orso. Vicino c'erano le grotte. Ubach, per salire più agevolmente, si tirò su l'abito. Prese un piccolo coltello e tagliò la pianta alla base. Mentre compiva quel gesto, però, si dispiacque. Considerava un miracolo della natura il fatto che, in un luogo tanto inospitale e poco propizio, quella pianta fosse in grado di trovare il suo spazio e di crescere insolente tra le rocce. Una volta raccolto un bel mazzetto, avrebbe estratto l'olio, l'avrebbe scaldato, ci avrebbe imbevuto del cotone e l'avrebbe applicato sull'orecchio indolenzito; in quel caso, su entrambi. Si sarebbe tenuto i tamponi per un po', e dopo essersi coperto la testa con il cappuccio per proteggersi dai colpi d'aria, avrebbe aspettato l'ora dell'appuntamento con l'abate.

Ubach prese la via del ritorno e mentre si scrollava l'abito sentì una voce dirgli: «Trovato ciò di cui avete bisogno?».

Il monaco, sorpreso perché non immaginava che lassù ci fosse qualcuno, si girò di scatto e vide un uomo che usciva dalla grotta. Era di età matura, aveva una costituzione robusta e le spalle un po' curve. Portava i capelli lunghi raccolti in una coda, la barba bianca e indossava una camicia di un colore indefinito; calzava scarpe molto consunte.

«Che il Signore sia con voi», salutò in modo affabile l'uomo. Padre Ubach dedusse che quelle terre fossero sue.

Non gli domandò né chi fosse né da dove venisse perché fu proprio lui a sciogliere i dubbi del monaco, presentandosi.

«Sto trascorrendo alcuni giorni in questa grotta, sono giorni di ritiro dalla vita attiva e mondana», affermò. «Ci vengo ogni anno. Vengo qui a pregare».

«E come mai?», osò chiedere padre Ubach, che ora era seduto su una pietra, accanto all'entrata della grotta.

«È un'abitudine molto antica. Anche un mio avo, seguace di sant'Onofrio, era stato un eremita. Immagino che la mia inclinazione sia dovuta a quello. Anche se», sottolineò grattandosi la sommità della testa, «devo riconoscere che sono un ammiratore e un umile seguace di questa pratica; il modo di agire di quegli uomini di Dio, invasi dall'amore mistico, fedeli servitori della tradizione cristiana di Montserrat...».

«E cosa state cercando esattamente?»

«Da giovane ho girovagato sovente per queste terre

di Dio, alla ricerca di non so bene cosa e, alla fine, proprio in questo posto meraviglioso, tra questi sentieri nascosti nella boscaglia, perennemente occupati dal rosmarino e da altre erbe medicinali», e a quel punto gli indicò il mazzetto di orecchia d'orso che padre Ubach aveva in mano, «ho trovato ciò che cercavo. Sono certo che in questi luoghi», e allargò le braccia per indicare l'entrata della grotta, «è ancora scolpito, in uno dei suoi angoli, il segreto dell'umile impronta di quegli anacoreti che qui trovarono pace e saggezza. E avvenne proprio qui, in questo posto così umile. Considerate la grotta come una cella di ritiro e di meditazione. Come un riparo dai rumori che impediscono di sentire la parola di Dio. E pensate che sono andato fino nel lontano Oriente e al mio ritorno mi sono reso conto che la vera conoscenza delle cose era dentro di me e ne ho avuto consapevolezza nel momento in cui mi sono sentito in pace con me stesso. Tutto ciò è avvenuto qui».

Ubach continuava ad ascoltarlo stupito. Non sapeva che ci fossero ancora degli eremiti, e ancor meno nelle grotte della montagna.

«E voi...», chiese l'uomo a padre Ubach. «Cosa vi ha condotto fin quassù? L'orecchia d'orso?»

«Sì e no», rispose il monaco.

«Sì o no? Quale delle due?», chiese l'anacoreta inarcando le sopracciglia.

«Questa pianta è stata la scusa per uscire a prendere una boccata d'aria. Devo parlare con l'abate di una questione delicata e non so bene come fare».

«Avete fiducia in voi e nelle vostre capacità?»

«Sss...ì», disse infine Ubach.

«Non vi vedo molto convinto».

«Sì, sì, sono pienamente convinto delle mie azioni. Ho già fatto tutto il necessario: mi sono formato nel corpo e nell'anima per portare a termine un compito per il quale credo di essere preparato, ma ciò di cui ho paura è la risposta dell'abate. Temo che non la veda nello stesso modo in cui la vedo io».

«Lo vedete quell'albero laggiù?», l'eremita indicò un albero da frutto che si ergeva rigoglioso davanti a loro.

«Lo vedo», rispose dopo essersi rivolto verso il bosco.

«Bene! Ora, accanto a quello, ne vedete degli altri, più giovani, che si alzano decisi verso l'alto?» chiese l'eremita.

«Sì, li vedo», Ubach riuscì a distinguere cinque tronchi sani e robusti che puntavano verso il cielo.

«Molto bene», ripeté l'eremita. «Ecco, lì è la risposta ai vostri dubbi».

Il monaco non sapeva cosa dire e non riusciva nemmeno a capire dove volesse andare a parare l'eremita con quel gioco di parole. Rimase a osservare in silenzio l'albero e quelli intorno. Senza trovare nessuna risposta sensata.

«Mi spiace, ma non la riesco a vedere, non so trovarla».

«Esaminate attentamente. Un uomo come voi, osservatore e studioso, deve arrivarci», e aggiunse, «spesso le risposte più semplici sono proprio sotto i nostri occhi».

Ubach continuava a osservare, ma non riusciva a capire. Dopo averci pensato un po', alla fine desistette.

«Mi arrendo, mi do per vinto».

«Oh no, mio caro, non si tratta affatto di una guerra, perché proprio voi ne uscirete vincitore».

Poi si alzò e in tre passi raggiunse l'albero. Si mise proprio sotto la cima, si accovacciò, strappò un ramo da quell'albero e uno da quello vicino e tornò alla grotta, dove padre Ubach lo aspettava inquieto e incerto.

«Come si fa a capire quando si è pronti?», chiese retoricamente. «Be', proprio così». Gli mostrò i due rami. «Dato che voi siete pronto, abbandonate l'albero per seguire il vostro cammino, ma senza dimenticare le vostre origini». Ubach era sbalordito. «Capite?».

Il monaco scosse il capo.

«Francamente, no», riconobbe.

«Ci sono molti alberi che allungano i loro rami fino a terra, perché mettano radici e inizino una nuova vita, comunque legata all'albero madre. Come fosse un albero nido, come se da un ramo, da un germoglio, ne nascesse uno nuovo. La verità, invece, è che ha le proprie radici nell'albero accanto, alto e frondoso, ma le ramificazioni hanno deciso di andare per conto proprio, di fianco al tronco centrale. Ora, osservate bene», e con un dito indicava a terra il punto in cui spuntavano le radici, «non perde le sue origini, sa molto bene dove siano». L'eremita fece una pausa di modo che Ubach potesse capire e poi proseguì. «È molto semplice, l'albero rappresenta il monastero e di conseguenza l'abate, e voi siete questi rami: partono dallo stesso albero, ma sono ormai pronti a seguire la propria strada. Voi siete il ramo che se ne va dal monastero per portare a termine quel compito per cui si è preparato. Mi seguite?», chiese l'eremita.

«Sì, adesso sì...», Ubach colse la metafora.

«Ma l'abate vi conosce, vi apprezza e ha abbastanza fiducia in voi?»

«Certo! Eccome!», assicurò Ubach.

«Allora non vi preoccupate. La sua saggezza gli permetterà di capire che è il momento di lasciarvi andare per compiere qualcosa di più importante».

A quel punto si sentiva in grado non solo di mostrare all'abate che era arrivato il momento di lasciare la calma della cella monastica, ma anche di convincerlo che si trattava di un compito che era stato chiamato a eseguire.

«Reverendissimo, vi devo parlare di un progetto a cui mi sono dedicato negli ultimi anni di studio in Terra Santa e per il quale ora mi sento pronto».

«Fratello Ubach, voi siete un esempio di impegno, fedeltà, sacrificio e costanza. La vostra intensa vita di monaco è stata incentrata sulla conoscenza della parola di Dio». L'abate Deàs fece una piccola pausa prima di continuare a lodarlo. «E non soltanto per l'esercizio spirituale e la devozione, ma anche nell'attività di ricerca storica, nella conoscenza e nell'apprendimento linguistico».

Padre Josep Deàs aveva presente la formazione che Ubach, negli ultimi anni, aveva ricevuto nella scuola biblica di Gerusalemme, dove aveva seguito un corso di lingua siriana con padre Savignac, uno di arabo base con padre Janssen e un altro di archeologia biblica con padre Abel. Ma si era soprattutto dedicato ad approfondire, con padre Dhorme, la conoscenza delle Sacre Scritture e a cercare di comprendere il

significato dell'Antico e del Nuovo Testamento e interpretarlo in maniera critica, cosa nota come esegesi biblica.

«Vi ascolto, fratello», e l'abate lo invitò a esporre il suo progetto.

«Grazie, reverendissimo», disse Ubach, e iniziò con le sue argomentazioni. «Quando un uomo dei giorni nostri inizia a leggere la Bibbia, si sente assalito, fin dalle prime pagine, da una serie di domande a cui non è semplice trovare risposta. Il lettore vuole sapere, tra le altre cose, in quale luogo si situino i fatti narrati, in quale epoca e quale relazione intercorra tra gli uomini protagonisti delle Sacre Scritture e i fatti noti come storia universale. Inoltre, vogliono sapere, e questa domanda è molto più urgente e la risposta molto più difficile, cosa si nasconda sotto gli strani racconti biblici, così lontani dalla mentalità moderna... È innegabile che molte pagine della Bibbia confondano il lettore. Tanti testi non possono avere un'adeguata spiegazione se non sono messi in relazione con i luoghi in cui sono nati.

Per capire la Bibbia bisogna conoscere la storia, i costumi, gli usi dei Paesi in cui si svolgono i fatti... Non è sufficiente studiarli sulle pagine di un libro. La natura di un Paese si riflette necessariamente nella sua storia, figlia, in buona parte, di questa stessa natura, per tale motivo bisogna trovare l'armonia e l'equilibrio tra le due. Questo non è tutto nella Bibbia, ma è una parte molto importante, l'involucro che va tolto per vedere e conoscere bene l'opera divina».

«Credo di capire», disse l'abate. «Avete un particolare interesse ad acquisire una conoscenza del Paese

biblico e per questo volete percorrere e attraversare le regioni legate alle Sacre Scritture. In sintesi volete studiare direttamente il passato delle terre benedette dei profeti, degli apostoli, di Gesù e Maria. Ho capito bene?», chiese l'abate.

«Esatto, reverendissimo, esatto!», rispose Ubach entusiasta, vedendo che l'abate aveva capito. «Intuisco che volete toccare con mano, per poter comprendere meglio e soprattutto per interiorizzare ciò che vedrete». Ubach voleva raccontare in un libro tutto ciò che avrebbe scoperto, un libro illustrato che avrebbe aiutato a comprendere meglio il messaggio di Dio. Una Bibbia illustrata. «Voglio percorrere la strada di Mosè e Abramo e conoscere quelle terre che dall'Egitto arrivano fino alla Mesopotamia per approfondire tutti i capitoli. Studiarne il folklore, per chiarire alcune scene, familiarizzare con la lingua per non perdere nemmeno un dettaglio, nemmeno una parola dei testi sacri. Di fatto, in questi anni non ho solo studiato l'arabo, ma anche il greco, che mi permetterà di tradurre dall'originale il Nuovo Testamento. Ho anche imparato il siriano, che è abbastanza simile all'aramaico, la lingua semitica in cui è scritto l'Antico Testamento. Inoltre, vorrei cercare di riunire la maggior quantità possibile di oggetti che aiutino a visualizzare ancor meglio il percorso e che potrebbero far parte di un piccolo museo che potremmo far nascere proprio qui, in qualche sala del monastero, protetto dalla Montagna Sacra e sotto l'attento sguardo della Vergine nera di Montserrat».

Padre Ubach si fermò un attimo e poté constatare che l'abate lo stava ascoltando con un sorriso sulle

labbra, facendogli dei cenni con il capo per invitarlo a proseguire nella sua esposizione.

«Tutte le informazioni che riuscirò a riunire ci serviranno per elaborare delle mappe che andranno allegate alla Bibbia illustrata e che serviranno come aiuto per situare i fatti all'interno di una cornice geografica e storica affinché, posti nel loro ambiente, i personaggi biblici sembrino più reali, e così il loro messaggio arrivi in modo più vivo e potente ai nostri lettori. Negli ultimi anni, reverendissimo, numerose scoperte archeologiche hanno portato alla luce vecchie civiltà millenarie, i loro costumi, le loro abitudini, i codici morali di riferimento di personaggi contemporanei a quelli della Bibbia. In questo modo sarà molto più semplice mettere a confronto le affermazioni lì contenute con le ideologie di quei tempi, e le vecchie figure bibliche non saranno più delle ombre scure che sfilano silenziosamente su un contorno impreciso e confuso, al contrario, appariranno in modo chiaro e nitido, illuminate dalla luce della Storia».

«Non dobbiamo perdere di vista nemmeno per un momento che stiamo parlando di un testo religioso», lo interruppe l'abate. «Le Sacre Scritture perseguono un obiettivo fondamentale: diffondere un messaggio religioso. Vogliono spiegare la storia di Dio con gli uomini, ciò che Dio ha fatto, ciò che ha dato loro e ciò che pretende in cambio».

«Reverendissimo, dobbiamo fare questo lavoro proprio perché nessuno lo dimentichi... tenendo ben presente l'obiettivo e spiegando l'intenzione di chi lo ha redatto, si riuscirà a far capire lo scopo delle Scritture. Al testo sacro mancano la dimensione del reale, il

contesto e le origini. Per questo sono convinto», e ora notava che lo era anche l'abate Deàs, «che il contatto con la terra e comprendere la mentalità dell'Oriente sarà la chiave per raggiungere quell'obiettivo».

«È anche imprescindibile sottolineare che dalle origini delle leggende del popolo ebraico e dell'antico Oriente che formano il substrato della Bibbia, senza dimenticarsi dell'*Apocalisse*, sono passati migliaia di anni», volle puntualizzare padre Ubach. «In tutto questo tempo Dio si è via via mostrato in modi più chiari e puntuali, fino alla rivelazione piena e totale nella persona di Gesù Cristo. Le leggi della Bibbia hanno una morale primitiva che ripugna alla nostra sensibilità moderna: la legge della vendetta o del taglione, l'amore verso il prossimo circoscritto solo ai membri della propria tribù, le norme sulle donne prigioniere, il divorzio, la poligamia... Dio si è pian piano adeguato allo sviluppo etico e mentale del genere umano. Pretendere il contrario sarebbe un attentato contro le leggi fondamentali della natura...», disse l'abate.

«Vi state avvicinando al mio ragionamento», riconobbe Ubach. «Quanti più elementi avremo per interpretare quei tempi, tanto più facile sarà trasmetterne il messaggio. Per questo vi chiedo di darmi il vostro consenso per formarmi come biblista e poter così creare la Bibbia di Montserrat e fondare il Museo biblico».

L'abate si alzò e gli diede la sua benedizione.

«Ma non penserete di realizzare questo pellegrinaggio da solo?», volle poi sapere Deàs.

«No, padre abate, un giovane sacerdote belga, padre Joseph Vandervorst, mio compagno di studi nella scuola di Gerusalemme, mi accompagnerà».

«Che Nostro Signore e la Santissima Vergine siano con voi», disse.

L'abate Josep Deàs trovava molto interessante l'idea di Bonaventura Ubach. Era da anni ormai che faceva parte di una corrente culturale che sognava un risascimento di Montserrat con una forza creativa ed espansionistica che avrebbe dato a Ubach non solo la possibilità di ampliare le conoscenze bibliche, ma di offrirle a tutti. L'abate Deàs gli diede via libera perché era invaso dal catalanismo culturale del momento e dal desiderio di rinascita catalana che si era tradotto in un'espansione di Montserrat. Ne era certo, perché l'ambiente dell'epoca, l'ambiente della forza creativa, lo conduceva in quella direzione. Per quello e per la convinzione che padre Ubach era riuscito a trasmettere. Non a caso, quasi contemporaneamente, iniziarono ad apparire monaci con lo stesso spirito e dalle ampie vedute. Padre Albareda si mise a studiare la storia della regola benedettina in tutto il mondo. Padre Tobella andò a comprare tutti i volumi che, non molti anni dopo, avrebbero arricchito il fondo della biblioteca di Montserrat. Padre Sunyol iniziò a studiare i manoscritti del canto gregoriano e le sue origini. Era un irrefrenabile movimento verso la conoscenza.

L'organizzazione per sostenere le spese del viaggio non fu affatto un problema. Nell'attesa che gli arrivassero le diecimila pesetas stabilite dal consiglio dell'abazia, padre Ubach riuscì a racimolare del denaro tra conoscenti e amici per iniziare il suo pellegrinaggio biblico.

# Tra due acque

La sirena diede il segnale di levare l'ancora e la nave, oscillando tra babordo e tribordo, si andò allontanando dalle coste di Jaffa. Proprio nel momento in cui salpavano anche il sole partiva verso il suo ponente e la confusione, che fino ad allora aveva accompagnato i passeggeri, iniziò ad affievolirsi. Abbattuti e tristi, scendevano, uno dopo l'altro, verso le cabine. Vandervorst rimase a fumare in coperta e Ubach decise di andare a fare un giro per vedere il resto dell'*Étoile*. Era una nave di lusso con cabine, sale da pranzo, stanze e compartimenti di prima, seconda e terza classe. I due religiosi, però, viaggiavano in quarta. Prima di tornare nelle loro modeste sistemazioni, Ubach terminò il suo giro con una visita alla cappella – con il Santissimo dentro il sacrario – che stava a poppa.

Trovò i suoi compagni – aveva comprato un biglietto di quarta con passaggio ponte, pasto escluso – posizionati sui loro tappeti e stuoie; chiacchieravano, osservavano e leggevano il Corano. Una volta che l'andirivieni delle onde si era ormai placato e il sole iniziava a tramontare, si alzarono per recitare, rivolti verso la Mecca, le preghiere stabilite dalla loro legge. Ubach non volle mostrare alcun fervore religioso e, rivolto verso Gerusalemme, iniziò a dire la Compie-

ta dell'ordine monastico: *Jube, Domine, benedicere. Noctem quietam et finem perfectum...* che andò recitando come loro, a voce alta, fino alla fine. Quando tutti ebbero compiuto i propri doveri religiosi, arrivò il momento di cenare. Ognuno tirò fuori dalle borse datteri, cetrioli, pane e altri alimenti accompagnati da tè o caffè.

«Volete gradire, padre?», chiese uno degli arabi con cui Ubach aveva parlato per qualche minuto alcune ore prima.

«Vi ringrazio dell'invito, ma ho tutto ciò di cui ho bisogno», rispose Ubach in un arabo perfetto, mentre mostrava diverse fette di pane, un pezzo di formaggio, olive e un sacchetto con delle pere comprate al mercato. Il monaco si ritirò in un angolo per mangiare tranquillamente, senza smettere di ascoltare la conversazione di quel gruppo di arabi.

«*Hâda massihî tamam, radjul tàyeb*», sentì che dicevano riferendosi a lui: “È un buon cristiano, è amichevole. Offriamogli una tazza di tè”.

E uno dei giovani del gruppo gli porse delicatamente una tazza.

«*Tafaddal*»<sup>1</sup>, disse: “Prendete”.

«L'accetterò con grande piacere», rispose Ubach. «Non vorrei che pensaste che prima, quando mi avete invitato a mangiare, abbia voluto rifuggire dalla vostra compagnia, anzi è il contrario. Siamo tutti figli di Allah, vostro Dio e anche il mio. Entrambi crediamo in Lui e in una ricompensa futura, il cielo

<sup>1</sup> In lingua araba è una sorta di “benvenuto”, un invito a servirsi del tè o del caffè che viene offerto a un ospite (*n.d.t.*).

per i buoni e l'inferno per i malvagi e i ribelli. Amate dunque molto Allah, seguite alla lettera i precetti morali della vostra religione, vivete come buoni fratelli, e confidiamo in Allah che è infinitamente buono e misericordioso».

«Molto bene, sì, siamo d'accordo, ma voi credete in Issa, il vostro Gesù», chiarì il musulmano. «Anche noi lo veneriamo come un profeta ma non lo consideriamo Dio».

«È assolutamente vero che noi cristiani lo crediamo Dio. E alcuni sono pronti a versare del sangue, persino il proprio, per dimostrare tale credo. Ora, immagino che come io non vi ho mosso alcun rimprovero perché credete in Maometto, il più grande dei vostri profeti, nemmeno voi mi considererete un vostro nemico perché credo nella divinità di Gesù, Issa, come lo chiamate voi altri».

«No, no, assolutamente», riconobbero gli arabi. «Da quando ci siamo salutati non avete mostrato alcuna ostilità o diffidenza nel parlare con noi e, di fatto, vi abbiamo considerato tutti come un fratello, per questo vi abbiamo invitato a prendere il tè con noi».

«Come potete vedere, nonostante concordiamo su alcuni punti, tra la vostra religione e la mia ci sono alcune discrepanze essenziali. Una, per esempio, riguarda la divinità di Issa. Voi non ci credete e io invece ci credo. Se ci mettessimo a discutere e io volessi convincervi, sarebbe necessario – senza rinnegare per il momento il vostro Corano, libro che rispetto perché racconta cose molto interessanti», riconobbe Ubach, «che ascoltaste, senza pregiudizio, ciò che dicono le nostre Scritture, il Vangelo e soprattutto che

la grazia e luce d'Allah vi illuminassero per capirli, cosa che Egli concede solo a chi desidera. Ascoltate! Ora come ora vorrei soltanto chiedervi una cosa, che spero non mi rifiuterete».

«Diteci», lo sollecitò uno del gruppo.

«Chiedete ogni giorno ad Allah che vi faccia conoscere la verità, la sua volontà, e che vi doni la forza e il coraggio per portarle sempre avanti».

Il gruppo di arabi apprezzò la richiesta del monaco, perché si accorsero che non voleva convertirli al suo credo. Ciò che li commosse fu il fatto che si appellasse alla loro condizione di uomini buoni, indipendentemente dalla religione o dalla fede che professavano. Ubach lo fece perché sapeva che in fondo ciò che predicava Allah e ciò che predicava Gesù era riassumibile in un unico proposito: “Fai il bene così come vorresti che facessero a te”.

E dopo aver navigato tra due acque, ma avendo sempre ben chiaro a quale riva era ancorato, Ubach se ne andò a dormire.